

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

SILENZIO

L'eloquenza della Quaresima

di Suore Romite Ambrosiane

Chi segue dall'esterno la vita del monastero del Sacro Monte facilmente assocerà alla parola "Quaresima" quella di "silenzio"; si limitano infatti allo stretto necessario le comunicazioni con l'esterno, si cerca di aumentare il tempo di solitudine e di silenzio.

Evidentemente si tratta di un esercizio difficilmente trasportabile fuori dalle mura del monastero (vi invitiamo allora a condividere con noi qualche spazio di silenzio nel nostro Centro di spiritualità), eppure il Papa – proprio lui così ricco di capacità comunicativa – nella lettera rivolta a tutti a conclusione del giubileo straordinario della misericordia, ha parlato della forza del silenzio. Il silenzio, infatti, può essere di grande aiuto quando abbiamo bisogno di consolazione. Possiamo allora tenere insieme "Quaresima", "consolazione", "silenzio"? Entriamo forse nel silenzio della Quaresima per domandare consolazione? Perché no? "Tutti abbiamo bisogno di consolazione perché nessuno è immune dalla sofferenza, dal dolore, dall'incomprensione" (Francesco, Misericordia et misera, 13). Entrando nel silenzio esteriore non si sperimenta il vuoto: quel silenzio è prontamente riempito da domande, attese, turbamenti, speranze... il silenzio – come luogo di solitudine – ci fa sperimentare nelle viscere il nostro bisogno di con-solazione, il nostro essere domanda in attesa di una risposta; e siamo tanto più "domanda" quanto più viviamo in profondità – anche nel silenzio – il legame vitale con tanti, con tutti... Il silenzio così non è fuga, è immersione nel cuore della realtà o, forse, ricerca di quel cuore che a tutto e a tutti può dar vita; è professione di povertà, di fragilità, di sofferenza, di ricerca... è anche penitenza ed ascesi nella forma del rifiuto di tutto quanto vuole artificialmente ed inutilmente

colmare le nostre mancanze. È lotta contro ogni tentazione, contro quanto insinua il sospetto, la sfiducia, la divisione (sfiducia, sospetto, giudizio rischiano infatti di dimorare comodamente nel nostro silenzio come astuti serpenti che vogliono far di noi il centro e la ragione della realtà: siamo noi i signori della nostra vita, noi e soltanto noi ne custodiamo la bellezza, il bene, la bontà...).

Ma cosa c'entra tutto questo con il silenzio di cui parla il Papa? Con il fatto che "spesso non ci sono parole per dare risposta agli interrogativi di chi soffre" (ibidem)? Il Papa suggerisce che "alla mancanza di parole può supplire la compassione di chi è presente, vicino, ama e tende la mano" (ibidem). Ed il cammino verso la Pasqua ci suggerisce la vicinanza di Dio: "mai Dio è lontano" (ibidem). E ci suggerisce fin dove arriva questa sua vicinanza quanto mai reale, quanto mai sofferta. La sofferenza domanda consolazione ed ecco, ci viene offerta una compassione che giunge fino al punto più lontano della sofferenza umana, fino alla solitudine della croce... se tutto sfugge e il mondo con la sua vita sembra abbandonarci, ancora non siamo soli, Qualcuno accanto a noi, patendo con noi, si ricorda di noi (cfr. Vangelo di Luca 23, 42)... Non c'è risposta a tanti drammi, neanche Dio sulla croce l'ha trovata. Il silenzio può essere l'unica parola fino a che, nel silenzio della morte, un nome risuonerà per chiamarci alla Vita, una Vita che il silenzio ci insegna a riconoscere non come possesso ma come promessa e dono. E se nel silenzio della nostra Quaresima tante piccole e grandi morti ci risuonano nel cuore, attendiamo con fiducia una voce che ci chiama alla pienezza di una nuova vita già qui, già ora.



Cara Varese

GARIBALDINO DELLA COMUNICAZIONE

Il Premio Valcavi a padre Gianni

di Pier Fausto Vedani

Quando viene assegnato un premio intitolato a una persona che nell'ambito della comunità per sensibilità sociale, umanità e cultura è stata rimarchevole esempio, automaticamente anche il premiato entra nella nostra storia collettiva come un riferimento affidabile, destinato a essere richiamato in più occasioni all'attenzione di tutti e a rimanere nella memoria cittadina.

Quest'anno alla sua seconda edizione il premio istituito da "Varese per l'Italia 26 maggio 1859" d'intesa con gli eredi di Giovanni Valcavi è stato consegnato a padre Gianni Terruzzi, amatissimo frate francescano, silenzioso e determinato combattente della comunicazione, della promozione culturale e dell'assistenza sociale.

Se la missione sociale è istituzionale per gli eredi di San

Francesco e la promozione culturale li ha spesso visti e li vede attenti protagonisti addirittura anche in prima persona, la comunicazione e l'informazione sono pane quotidiano spezzato con serietà e umiltà dai frati come giornalisti della fede.

Chi ha vissuto i venti e più anni della tv in bianco e nero non può non ricordare l'amico di tutti, il più grande comunicatore che la nostra televisione abbia mai avuto, Padre Mariano, strepitoso frate cappuccino, vero leader dell'amore per il prossimo che pure i papi ascoltavano volentieri.

Padre Gianni è uno di noi giornalisti, non lo faranno beato, non inchioda davanti al televisore milioni di persone, ma i risultati della sua azione nella collettività varesina - oggi gli valgono il premio dei nostri garibaldini e degli eredi Valcavi - ci rassicurano sulla sua personalità di combattente della buona battaglia, di frate e sacerdote da sbarco sulle scogliere terribili della comunicazione Anni 2000.

Padre Gianni infatti ha avuto felici intuizioni: già parecchio tempo fa ha guardato all'etere per un percorso nella realtà sociale della periferia di una missione umile, semplice, ben lontana e diversa da quelle nazionali delle quali da tempo opportuna-

mente si serve la Chiesa.

Niente di più, all'inizio, di un porta a porta peraltro affascinante e attrattivo, di grande semplicità culturale e popolare nella presentazione, ma efficace, grazie ai suoi valori, nella formazione delle persone. Anche di quelle che si credevano, e quasi se ne vantavano, di far parte della categoria dei lontani.

Il grande cammino di Padre Gianni nella comunicazione cominciò con un altoparlante appeso ai muri delle chiese anche le più dimenticate o ad alberi e pali nei pressi del tempio dall'interno del quale veniva ricordata la reale libertà del mondo cristiano e si tendeva la mano pure a chi ancora non lo conosceva.

Il tempo e il mercato hanno dato la giusta dimensione al bolente fenomeno delle "radio libere", protagoniste di una vera rivoluzione dell'informazione e della comunicazione.

Oggi di quell'epoca restano poche ma ancora utili e vivaci testimonianze. E c'è ancora e lotta ed è una presenza vivace e importante Radio Missione Francescana che, sorta successivamente, padre Gianni ha salvato dall'oppressione di un capitalismo radiofonico che si è avvalso pure di sentenze singolarmente sfavorevoli a chi credeva nella giustizia degli uomini.

Ma nella trincea della lotta per la vita ci sono sempre portatori di ideali che nessuno può cancellare: padre Gianni infatti con una preveggenza formidabile ha affiancato alla comunicazione e all'informazione radiofoniche una compagna di viaggio che si chiama RMFonline, fenomeno del web che ha richiamato l'attenzione dei varesini per due sue caratteristiche culturali e sociali: il rispetto verso se stessi e quindi verso tutti e l'amore per la libertà che ha confini precisi, quelli dove cominciano i diritti degli altri.

RMFonline.it non dà la caccia alle notizie, ma le fa rivisitare e commentare da esperti veri. RMFonline.it come punto di incontro e di analisi concepito come servizio alla comunità, come vero strumento di crescita, lontanissimo dal rissoso guazzabuglio di ignoranza, arroganza, viltà dell'anonimato che

inquina l'odierno e comunque affascinante pianeta del web.

Due allora i grandi obiettivi raggiunti da padre Gianni: una presenza cattolica di profilo, moderna, nel mondo della comunicazione, e il recupero di una cultura del rispetto che l'ambiente della stampa costretto a convivere con la depressione che sta tormentando la nostra società.

Ringraziando padre Gianni per quanto ha fatto per Varese desidero ricordare due suoi collaboratori, Alma Pizzi e Carlo Chiodi, che per un tratto di strada l'hanno accompagnato nel bel viaggio di Radio Missione e mi sono stati pure preziosi amici.

Un abbraccio e i complimenti a padre Gianni per il premio che mi ricorda un altro grande personaggio, Giovanni Valcavi. Lo conobbi bene in occasione di incontri tra il gruppo di varesini che all'inizio degli anni 70 si trovava a sant'Ambrogio, a Villa Taborelli, per concertare la nascita dell'Università. Valcavi, Taborelli, Fornari, Lodi discutevano giocando a bocce. Il mio direttore Lodi mi reclutava per sostituire i giocatori che si stancavano. Un ruolo di gregario che mi divertiva e mi legava al segreto professionale.

Valcavi generosissimo in tutte le sue azioni di uomo pubblico e privato, quando tentava di bocciare il pallino faceva delle impressionanti "svirgolate". Un giorno dopo avermi visto prendere le distanze dal campo di gioco e dalla... sua boccia in arrivo, dopo il tiro fallito si avvicinò e ridacchiando mi disse: "Solo qui posso sbagliare".

E infatti per il nostro settore bancario, per l'Università e per l'ospedale di Circolo egli colse solo traguardi eccellenti. Purtroppo per Varese sarebbero stati gli ultimi.



Politica

FAVOLE E PUPAZZATA

Da Esopo a Renzi. Tramite Pirandello

di Massimo Lodi

Come dice il mio amicus/frater Mani Botti, quando un albero cade, molti corrono a far legna. Assegnato alla politica contemporanea del paesello nostro, l'asserto suggerisce che le case al freddo sono tante, di questi tempi. Perché le moltitudini accorrono, s'assemblano, sgomitano a raccogliere frasche. Fuochi altro che fatui si levano in camini e caminetti. E diventano roghi fiammeggianti. Il bruciato è uno solo e soltanto: il fu presidente del Consiglio, autodepostosi il 5 dicembre scorso. Caricano le braci ex pompieri fattisi indiatolati badilanti di fasce, ceppi e rami da ardere. Chi gettava acqua sulle polemiche che ostacolavano il rottamatore/riformista, ora s'industria a rovistare tra le ceneri attizzandole. Dà gli allo sconfitto del referendum costituzionale, dà gli all'ideatore della legge elettorale

maggioritaria, dà gli al prediletto dei poteri forti, dà gli all'arrogante autoritario.

Come da costume antico, l'esercito dei trasformisti/girella/voltagabbana offre conferma d'essere il più numeroso. Forte d'uno sperimentato tatticismo,

spietato nel calpestare i battuti, cinico a esercitare la massima cura dei tornaconti minimi. Jean Valjean, Cosette, Javert sono personaggi da commediucola deluchiana, non i giganti del dramma narrativo di Victor Hugo. Là minuscoli Misérables e basta. Qui i veri, smisurati, ciclopici miserabili della narrazione politica.

Lo schieramento imponente che aveva sostenuto Renzi nella temeraria/emozionante impresa di cambiare l'Italia si va squagliando come neve al sole. Vae victis! gridò Brenno, capo dei Galli Sónoni, dopo aver invaso Roma quattro secoli prima di Cristo. La minaccia tramandata da Tito Livio conserva attualità. Dannato sia colui che perde. La vittoria ha mille padri, la sconfitta un'unica madre. Generalmente indicata non di buoni costumi anche, e specialmente, da coloro che non li avevano in precedenza individuati come cattivi.

A proposito di poteri forti (1): indietro tutta, dopo il tanto farsi avanti (cioè al fianco del promettente leader). A proposito di autoritarismo (2): cali la ghigliottina sull'applaudito decisionista divenuto insopportabile napoleonide. A proposito di referendum costituzionale e legge elettorale maggioritaria (3): ben venga la palude immobilissima del proporzionale dopo l'incitato muoversi contro la stagnazione. Fermate le macchine, ogni e qualsiasi macchina, pur che stia fermo lui.

Se Claude Monet dichiarando a Giverny "Seguo un sogno, voglio l'impossibile" chiamava al consenso una platea ben più numerosa di quella artistica, Matteo Renzi evocando pari pari a Torino analogo concetto evoca ormai solo dissenso in una platea ben più sterminata di quella d'un singolo partito. È la stessa che si spellò le mani per lui, e ora lo spella vivo in ogni angolo



della penisola, Varese etiam: metaforicamente, ma mica tanto. D'altronde, parole di Esopo: "Nessuno deve pensare che, nel corso della vita, tutto debba sempre andargli bene, perché la sorte è mutevole; e dopo un lungo periodo di sereno è inevitabile che venga il brutto tempo".

Ah, quest'aggettivo paradossalmente/improvvidamente nuvoloso. Emuli non sereni di Esopo affollano il populismo italiano. Danzante come la piuma al vento. Tagliente come le raffiche d'una tempesta. Il galleggiare abbandonato della barchetta di

Attualità

DEGRADO, EREDITÀ SCOMODA

La radici antiche del fenomeno

di Cesare Chiericati

C'è un Klondike giornalistico in questo anticipo di primavera prealpina, è la vena aurifera del degrado urbano di cui tutti i media ufficiali (di carta e online) si nutrono accompagnati dal coro ineluttabile dei social. È la scoperta ricorrente che in alcune zone della città giardino esiste un consolidato degrado: Piazza Repubblica, le stazioni, via Milano. Consolidato perché affonda le sue radici nel recente passato della città, diciamo, con un buona dose di indulgenza, che l'inizio risale almeno a una trentina di anni fa, a prima della seconda Repubblica che anche a Varese buttò a gambe all'aria i vecchi equilibri post-bellici senza tuttavia portare grandi novità positive nel rapporto tra la città e i suoi cittadini. Con l'eccezione della giunta Fassa - Biancheri che ebbe l'indiscutibile merito di dare un volto almeno decoroso al centro storico pedonalizzandolo e pavimentandolo al meglio con il porfido rosso di Viggiù. Si pensava che quell'importante investimento fosse un seme di rinascita, un primo passo.

Non fu così. Lo si capì subito da un fatto in apparenza trascurabile: le fontanelle disseminate in piazzette e incroci (qualcuna ancora rintracciabile) divennero ben presto cestini porta rifiuti e posacenere aggiuntivi mentre su vasta scala si sperimentavano le cosiddette isole ecologiche deputate alla raccolta del vetro e della carta. In meno che non si dica divennero discariche a cielo aperto dove veniva abbandonato di tutto: dai vecchi materassi ai bidet, dai lampadari dismessi agli oli esausti.

Varese scopriva sulla propria pelle che l'etichetta di "città svizzera" era soltanto uno stereotipo consolidato nel tempo. I fatti raccontavano invece di un'inciviltà becera e di un imbarbarimento endemico confermato ancora oggi dalla trascuratezza con cui nel centro storico spesso si utilizzano i contenitori sotterranei. Quella delle isole ecologiche fu un'emergenza solo più tardi mitigata dalla raccolta differenziata porta a porta. Capita tuttavia che non appena si rende conto dell'esistenza di un'area non sorvegliata, centrale o periferica grande o piccola

Stato importa zero a chicchessia. Del resto, come si fa a parlare di senso della responsabilità quando, ricordava Pirandello, "...incontrate un pazzo che vi scrolla dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica, la logica di tutte le vostre costruzioni? Volubili! Volubili! Oggi così e domani chissà come".

Emuli altrettanto non sereni di Pirandello affollano il populismo italiano. Tante maschere e pochi volti. Centomila, uno, nessuno? Mah. E però: che pupazzata.

non importa, una minoranza (?) si affretta a disseminarla di rifiuti di ogni genere. È anche il caso del tratto di ferrovia Varese - Porto Ceresio, fuori servizio dal 2009, che corre lungo Viale Valganna. Un accumulo di roba sparsa a piene mani nell'arco di anni nel disinteresse delle precedenti amministrazioni a trazione leghista e delle Ferrovie dello Stato impegnate a fare affari con l'alta velocità ma cieche e sorde di fronte al modesto impegno di tenere pulito un sedime di proprietà che solca il tessuto urbano cittadino. Un'altra prova provata che il degrado esiste ed è al tempo stesso causa ed effetto di situazioni socialmente pericolose. Infatti anche lì sul ponticello pedonale di collegamento si creano situazioni di grave insicurezza.



Denunciare è un dovere giornalistico a patto però di storicizzare adeguatamente i fatti. Altrimenti si corre il rischio di mettere in conto alla giunta Galimberti, in carica da solo otto mesi non dimentichiamolo, anche le deiezioni canine non raccolte sui marciapiedi di Masnago da padroni menefreghisti, la rissa tra balordi a Biumo, il cestino porta rifiuti non svuotato di via Marzorati per ricorrenti amnesie dell'Aspem, votata al minimo sindacale, e via elencando.

Proprio in concomitanza con questi episodi di piccole e grandi trascuratezze, al Liceo scientifico Ferraris l'ex magistrato Gerardo Colombo riaffermava agli studenti una vecchia verità: "La giustizia non può funzionare se i cittadini non hanno un buon rapporto con le regole". Grandi o piccole che siano non importa, le regole vanno rispettate. Sembra invece che una quota rilevante di varesini un buon rapporto con le regole non ce l'abbia affatto. È lì a dimostrarlo la miseranda vicenda dei dissuasori di velocità, i cosiddetti "Velo ok", installati dal Comune in numero di nove e subito divelti in numero di tre per dimostrare ai media e ai social il proprio "sovranismo" stradale. E dispiace davvero che la Prealpina abbia ritenuto l'episodio degno di fare da titolo d'apertura della prima pagina omettendo di rammentare subito in prima battuta che nelle vie Giordani, Saffi e sulla provinciale della Rasa, dove appunto sono stati divelti i "Velo ok", in passato ci sono stati gravi incidenti con morti e feriti.

Cultura

BAGAGLIO ARTISTICO

Baroffio: le valigie della Marazzi

di Sergio Redaelli

Ci piacerebbe sapere a quanti bambini di Varese e provincia s'illuminerebbero gli occhi sentendo pronunciare il nome di Laura Marazzi: "Sì, la conosco, è quella signora del museo là in cima al monte, quella simpatica". Non sapremmo dire il numero esatto, ma di sicuro sarebbero tanti. Perché di bambini in sedici anni di attività didattica, la conservatrice del museo Baroffio ne ha fatti salire parecchi al Sacro Monte con nonni, fratelli, genitori o con tutta la famiglia al seguito. Decine e decine di ragazzi,

spesso intere scolaresche con docenti e dirigenti.

Come c'è riuscita? Semplice, organizzando giochi al museo espressamente pensati per i più piccoli, cacce al tesoro con simpatici premi finali per individuare santi, animali e fiori raffigurati nelle opere custodite al museo, percorsi guidati dalla voce narrante del barone Giuseppe Baroffio, un gioviale personaggio disegnato, ispirato al fondatore del museo, che pagina dopo pagina invita i bambini a osservare, leggere e giocare con l'arte. E all'uscita dal museo centinaia di commenti lasciati dai piccoli su un quaderno dopo aver trascorso una divertente giornata a contatto con l'arte insieme a mamma e papà. Senza contare le attività per adulti, studenti liceali e universitari, ricercatori, studiosi e quella per i disabili, gli anziani, gli ospiti delle case di riposo e gli immigrati stranieri. Per tutti una pro-

posta, un'idea, un pensiero. E poi le conferenze, i concerti, la presentazione di donazioni, di restauri e ancora le guide e i libri d'arte da lei stessa curati. La conservatrice è sicuramente una delle più grandi esperte dell'arte del Sacro Monte. Al suo attivo undici opere aggiunte all'allestimento iniziale e tante prestate per mostre anche internazionali. Sempre attiva, intelligente e disponibile.

Si dirà che ha poca importanza di fronte alla contabilità del museo, alla legge dell'equilibrio finanziario, alla necessità di risparmiare dove possibile, di coprire i costi. Giusto. Viviamo in tempi di crisi e i conti, che lo si voglia o no, bisogna imparare a farli. Forse però sarebbe bastato integrare gli incassi della biglietteria del museo con quelli (robusti) delle visite alla cripta del santuario, un biglietto unico, come pensava di fare don Pasquale Macchi. Anzi, l'arciprete voleva facilitare l'accesso alla cripta attraverso una porticina che dal museo immette nel corridoio coperto parallelo al santuario.

Possibile? Impossibile? Per saperlo ci vorrebbe lui che non si fermava di fronte a nulla quando aveva un progetto in mente. Sarebbe stata la soluzione più razionale, pensava l'arciprete, un "corridoio didattico" con pannelli e altre reliquie che raccontassero la storia del Sacro Monte, un interessante percorso messo a disposizione dei visitatori paganti. Pazienza, don Pasquale è morto da tanti anni e pace all'anima sua. Fu lui, sedici anni fa, ad assumere la giovane e brillante esperta d'arte chiedendole d'introdurre nel corpus del museo cinquanta opere contemporanee sul tema della Vergine.

Erano il frutto dei contatti stretti negli anni trascorsi in arcivescovato a Milano e poi in Vaticano come segretario di Montini. Macchi credeva nella funzione educativa dell'arte e grazie al suo lascito il museo può offrire oggi una vasta selezione di

opere del '900 di tema religioso, insieme al repertorio storico del santuario e alla raccolta del barone Baroffio Dall'Aglio. Chi muore giace e chi vive si da pace. Però la sensazione è che di cortesia e rispetto ce ne siano stati pochi nell'affaire delle dimissioni dell'esperta scelta da Macchi.

Dopo di lei, in evidente segno di protesta, si è dimessa l'intera squadra dei volontari VAMI, un gruppo di collaboratori di prim'ordine che la conservatrice ha raccolto negli anni intorno a sé grazie alla considerazione e alla stima di cui gode. E tra i volontari c'è quella Irene Affede Di Paola che ha donato al museo e alla Fondazione Paolo VI la Madonna in trono con il Bambino di Angelo Biancini, uno degli esponenti più interessanti della scultura del '900, una ceramica maiolicata del 1980 in cui si coglie l'influenza dell'iconografia bizantina e che ricorda i mosaici di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna.

Al di là del fedele, colto, competente ed entusiasta lavoro svolto per tre lustri al museo del monte, la città deve dunque alla Marazzi anche l'arricchimento artistico ed economico del patrimonio che vi è conservato. Anche questo va messo nel conto. Era il caso di ricordarsene prima che la disillusione, la stanchezza, la sensazione d'isolamento inducessero la direttrice a fare i bagagli? Per andare dove poi? Non risulta che abbia un altro lavoro, se non part-time alla Pinacoteca di Brera.

In tempi in cui trovare un impiego è una scommessa, fa impressione pensare che personaggi di questo valore siano gentilmente accompagnati alla porta. Consoliamoci pensando che presto matureranno i semi che la conservatrice ha piantato in questi anni in decine e decine di bambini. Scolari di tutte le età che, da grandi, ameranno l'arte e ricordando le antiche visite al museo del Monte e quella brava e simpatica direttrice, ritorneranno a visitarlo con i loro figli. Pagando, naturalmente.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni

GIGLIO BOSINO: DUE STELI

di Roberto Rotondo

Il Mohicano

TRA IL DIRE E IL FARE

di Rocco Cordì

Cultura

IL NOSTRO PIERO

di Maniglio Botti

Apologie paradossali

LE STANCHEZZE, UN PAPA

di Costante Portatadino

Attualità

PERCORSO DA RIPRENDERE

di Edoardo Zin

Società

PRIMO: RUBARE

di Luisa Negri

Società

POMERIGGIO DI MARZO

di Anna Maria Bottelli

Pensare il Futuro

TRUMP CONTRO I SIOUX

di Mario Agostinelli

Parole

LEZIONE DI PEDAGOGIA

di Margherita Giromini

Cultura

CHI EDUCA SI RIEDUCA

di Felice Magnani

Ambiente

EX MACELLO, CHE SITUAZIONE?

di Arturo Bortoluzzi

Storia

STECCHINI DI VARESE

di Fernando Cova

Cultura

LA SCRITTURA DI TESTORI

di Renata Ballerio

Zic&Zac

RINUNCIA ALLA FIDUCIA

di Marco Zacchera

In confidenza

DONARE SE STESSI

di Don Erminio Villa

Cultura

SPIRITUALISMO FRANCESE

di Livio Ghiringhelli

Noterelle

L'ETÀ FRAGILE

di Emilio Corbetta

Spettacoli

RIVINCITA DI LA LA LAND

di Barbara Majorino

Sport

ARBITRI DA RIVEDERE

di Ettore Pagani

RMFonline.it



Radio **Missione Francescana**

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese